

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
 et teneat culti iugera multa soli;
 quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
 Martia cui somnos classica pulsa fugent.
 5 Me mea paupertas vita traducat inertem,
 dum meus adsiduo luceat igne focus.
 Ipse seram teneras maturo tempore vites
 rusticus et facili grandia poma manu;
 nec Spes destituit, sed frugum semper accervos
 10 praebat et pleno pinguis musta lacu.
 Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris
 seu vetus in trivio florida sarta lapis;
 et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
 libatum agricolae ponitur ante deo.
 15 Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
 spicea, quae templi pendeat ante fores;
 pomosisque ruber custos ponatur in hortis
 terreat ut saeva falce Priapus aves.

1. *congerat* è dato dai codici, fatta eccezione per il Berolinensis (*congerit*); invece la lezione di Diomede (GL I 484,17 K.) *conserat* è un evidente errore, ma Diomede aveva forse scritto *conferat* (cfr. Firm. math. IV 10,8: *divitiarum maximae conferuntur*); lo stesso errore è nella tradizione manoscritta al v. 7: *seramiferam*.

2. *mulla*: attestato da Diomede e da alcuni Florilegi, è dell'uso tibulliano (II 3,43: *mulla... ovis*).

6. Murgatroyd trasponne dopo questo verso l'intero brano vv. 25-32.

Altri a palate faccia quattrini di oro zecchino
 e tenga a terreno aratio ettari innumerevoli;
 ma, quando il nemico è vicino, un incessante terrore lo assilli
 e i clangori delle trombe di guerra gli rompano il sonno.
 5 A me la scarsenza di mezzi procuri un'esistenza tranquilla,
 purché il focolare sfavilli di una fiamma che mai non si
 spegne.

Vorrei di persona piantare nel mese più adatto le tenere viti
 e, contadino, innestare con mano abituata le piante dai frutti
 polposi;

la Speranza non mi tradisca, ma via via mi conceda covoni
 10 di biade e mosto che sciropposo trabocca dal tino ricolmo.

Sarà così, perché non c'è tronco solitario nei campi o antica
 pietra nel trivio, coronati di fiori, cui io non mi inchini
 devoto;

qualunque sia il frutto che il ciclo dell'anno produce per me,
 come primizia lo offro alle divinità contadine.

15 O bionda Cerere, per te una corona di spighe, raccolte
 dalle mie terre, penda dinanzi alla porta del tempio;
 un vermiglio Priapo sia messo a custodia dell'orto abbondante
 di frutta,

perché con terribile falce cacci lontano gli uccelli.

Vos quoque, felicis quondam, nunc pauperis agri
 20 custodes, fertis munera vestra, Lares.
 Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuencos:
 nunc agna exigui est hostia parva soli.
 Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
 clamet « Iol' messes et bona vina date ».
 25 Iam modo iam possim contentus vivere parvo
 nec semper longae deditus esse viae;
 sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
 arboris, ad rivos praetereuntis aquae.
 Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem
 30 aut stimulo tardos increpuisse boves;
 non agnamve sinu pigeat fetumve capellae
 desertum oblita matre referre domum.
 At vos exiguo pecori, furesque lupique,
 parcite: de magno est praeda petenda grege.
 35 Hic ego pastoremque neum lustrare quotannis
 et placidam soleo spargere lacte Palern.
 Adsitis, divi, neu vos e paupere mensa
 dona nec e puris spernite fctilibus.
 Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
 40 pocula, de facili composuitque luto.
 Non ego divitias patrum fructusque requiro,
 quos tulit antiquo condita messis avo.
 Parva seges satis est; satis est, requiescere lecto
 si licet et solito membra levare toro.

35. Hic: così i codici. Gli emendamenti *hunc, hinc, ipse* nascono dalla difficoltà di collegare *hic* con quanto precede (*grex*); il Funaioli, recensendo l'edizione di Fr. W. Levy (Lipsia 1927), in « Rivista indo-greca-italica » XI 1927, p. 161, spiega *hic* nel senso di « qui nel mio campicello, c'è la protezione divina »; il Belling (*Albius Tibullus. Untersuchung und Text*, Berlin 1897, I, p. 228 nt. 1) più giustamente dà valore temporale; cfr. v. 75 *hic*, cioè in *tractanda venere*. Può anche darsi che prima di *hic* ci sia una lacuna; come si trovano lacune dopo I 2,25; 10,25; II 3,14a; 74.

Anche voi, o Lari, custodi d'un podere che fu dovizioso,
 ora depauperato, accogliete i doni che vi sono dovuti.
 Allora una vitella immolata espiava numerosi giovenchi:
 ora modesta vittima dello scarso terreno è un'agnella.
 Un'agnella cadrà in vostro onore; intorno ad essa la gioventù
 del contado gridi: « Evviva! Dateci messi ed ottimi vini! ».
 25 Potessi finalmente vivere contento di poco,
 e non essere sempre costretto a viaggi in terre lontane;
 potessi evitare il sorgere della Canicola estiva, sotto l'ombra
 di un albero, presso un ruscello che mi scorre vicino.
 Non mi vergognerei di impugnare, di tanto in tanto, la vanga
 30 o di incitare col pungolo i buoi che lenti procedono;
 non mi rincrescerebbe di riportare a casa, stretta in braccio,
 un'agnella
 o il piccolo di una capretta abbandonato dalla madre di
 poca memoria.
 Ma voi, ladri e lupi, risparmiate lo scarso
 bestiame: la preda va tolta ad un gregge copioso.
 35 In questa stagione dell'anno ho costume di rendere puri i
 pastori
 e di spruzzare di latte, placandola, Pale.
 Assistetemi, o dei; non disdegnate le offerte, che vi
 vengono
 da una misera mensa e da vasi intatti d'argilla.
 D'argilla fu la coppa che prima si foggì il contadino
 40 d'un tempo, e diede forma alla plasmabile creta.
 Non pretendo le ricchezze dei padri, né i frutti
 che la messe riposta portò agli avi d'allora.
 Basta un raccolto modesto; basta dormire in un letto,
 e, se m'è consentito, ristorare le membra sul giaciglio
 abituale.

45 Quam iuvat immites ventos audire cubantem
 et dominam tenero continuisse sinu,
 aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster,
 securum somnos imbre iuvante sequi
 Hoc mihi contingat! Sit dives iure, furorem
 50 qui matris et tristes ferre potest pluvias.
 O quantum est auri pereat potiusque smaragdi,
 quam fleat ob nostras ulla puella vias.
 Te bellare decet terra, Messalla, marique,
 ut domus hostiles praeferat exuvias;
 55 me retinent victum formosae vincla puellae,
 et sedeo duras ianitor ante fores.
 Non ego laudari curo, mea Delia; tecum
 dum modo sim, quae so, segnis inersque vocer.
 Te spectem, suprema mihi cum venerit hora;

48. I florilegi medioevali e anche il *Guelpherbytanus* (tuttavia la seconda mano rassicura *imbre*) danno *imbre*; tutti i codici *igne*. I critici si sono divisi: per alcuni il poeta direbbe che tira sciocco e quindi piove; siamo d'inverno, e l'acqua che viene giù dal cielo è gelida. Chi dorme ha piacere nel sentire picchiare sui tetti la pioggia. Così intendono il passo, leggendo *imbre*. Se invece si accettasse *igne*, vuol dire che è stato acceso il fuoco, e il tepore della casa scaccia freddo e umidità. Entrambe le lezioni sono valide; entrambe hanno il loro fascino.

Data questa loro equivalenza, si potrebbe persino avanzare l'ipotesi di una variante d'autore, se non sapessimo che anche nella tradizione manoscritta di altri autori è frequente lo scambio *ignem/imbrēm* (Cat. 62, 7; Germanico fr. 4, 63 e forse anche Lucr. 1, 784-785; Val. Flacc. 5, 414-515 ecc.). Noi presumiamo che Tibullo avesse qui davanti a sé un *anthologium* del tipo che a noi è pervenuto di Stobeco. Nessuno dei poeti che Stobeco riporta al cap. *περὶ νεφέων καὶ βροχῶν* (e pensiamo che altrettanto facesse l'*anthologium* che Tibullo aveva presente) parla di «fuoco»; tutti i poeti citati parlano invece di venti, di piogge, di mari agitati, di naufragi, di morti. Certo Tibullo avrebbe potuto variare quanto leggeva nel suo repertorio di poeti greci, e scrivere *igne*, che poi i florilegi avrebbero marato in *imbre*; ma è più verisimile che sia avvenuto esattamente il contrario e cioè che,

45 Che gioia, coricato, ascoltare i venti che infuriano,
 e stringersi teneramente la propria donna al petto,
 o, quando lo sciocco invernale avrà versato la gelida pioggia,
 immergersi senza pensieri nel sonno al ticchettio delle gocce!
 Questo mi tocchi in sorte! È giusto che ricco diventi
 50 chi può sopportare il furore del mare e le minacciose
 tempeste.
 Perisca quanto c'è al mondo di oro e di smeraldi,
 piuttosto che una fanciulla pianga per un mio viaggio
 lontano.
 A te, o Messalla, si addice condurre battaglia per mare e per
 terra,
 perché la tua casa in bella mostra disponga le spoglie
 nemiche;
 55 io, vinto, sono trattenuto dalla gomena di una seducente
 fanciulla;
 siedo, come fossi un portiere in catene, davanti alla porta
 spietata.
 Della gloria non so cosa farmi, o mia Delia; pur di restare
 con te - va bene! - mi chiamino pure ozioso e indolente.
 Su te si posi il mio sguardo, quando sarà per me venuta
 l'ultima ora;

conforme al *topos*, Tibullo abbia continuato a parlare della pioggia che concilia il sonno, così come per tutta l'antichità si ripeteva, e nell'archetipo sia penetrata - come in casi analoghi è avvenuto - la correzione *igne*.

55. È difficile sapere se realmente stava scritto *vinculum* A V Ber, o *victum* Itali. Benché *vinculum* sia attestato sulla migliore tradizione manoscritta (B C G H M P Q X) e non manchi di confortanti esempi (I 9, 79 *me vinculum*), c'è il sospetto che *vinculum* sia stato introdotto da un amanuense suggestionato dal contiguo *formosae vincula puellae*; Tibullo oppone al vittorioso Messalla, condottiero consacrato alla vita militare (v. 53: *te bellare decet*), se stesso come un vinto (*me... victum*), sottomesso alla sua donna e dedito alla vita amorosa.

Lo scambio *victus/vinctus* ricompare a I 2, 69, dove i codici danno *victus*, come a I 7, 4 *victus Aiax*, ma trattandosi di un trionfo sarà da ricalcare *evinctos brachia capta duces* (I 7, 6) dove i codici presentano qualche incertezza: *evinctos/evictos*.

- 60 et teneam moriens deficiente manu.
Flebis et arsuro positum me, Delia, lecto,
tristibus et lacrimis oscula mixta dabis.
Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro
cincta, neque in tenero stat tibi corde silex.
- 65 Illo non iuvenis poterit de funere quisquam
lumina, non virgo sicca referre domum.
Tu manes ne laede meos; sed parce solutis
crinibus et teneris, Delia, parce genis.
Interea, dum fata sinunt, iungamus amores:
70 iam veniet tenebris Mors adoperta caput;
iam subrepet iners aetas, nec amare decebit,
dicere nec cano blanditias capite.
Nunc levis est tractanda venus, dum frangere postes
non pudet et rixas inseruisse iuvat.
- 75 Hic ego dux milesque bonus; vos, signa tubacque,
ite procul, cupidis vulnera ferte viris,
ferte et opes. Ego composito securus acervo
dites despiciam despiciamque famem.

2

Adde merum vinoque compesce dolores,
occupet ut fessi lumina victa sopor:
neu quisquam multo percussum tempora baccho
excitet, infelix dum requiescit amor.

63. *praecordia*: indica con precisione medica il diaframma e i muscoli pectorali intorno al cuore, che appare così *cinctum*, non *unctum* né *unctum* (cfr. Ovidio, *Met.* I 549: *cingitur... praecordia*); il vocabolario tecnico della medicina ricorre sia al verbo *cingere* (Celso, IV 13, p. 138: *stomachus lateribus cingitur*; VII 2, p. 264; VIII 3, p. 330, ecc.), sia al sostantivo *cinctus*, cioè *praecordia* (Celso Aureliano, *Acularum sive celerum passionum liber* II 19, 117; Ireneo, *contra haereses* I 14,3).

- 60 morendo, ti possa tenere con la mano cui manca la forza.
Mi piangerai, o Delia, disteso sul rogo che deve prendere fuoco,
e baci tu mi darai, mescolati a lacrime amate.
Mi piangerai: il tuo petto non è rinserrato da rigido
ferro; nel tenero cuore non hai infissa una selce.
- 65 Da quel funerale non ci saranno giovani, non ci saranno
fanciulle
che potranno a casa tornare senza lacrime agli occhi.
Tu non trascurare la mia ombra; ma risparmia i capelli
disciolti; risparmia, o Delia, le morbide guance.
Frattanto, mentre ancora il destino consente, facciamo insieme
l'amore;
- 70 presto verrà la Morte col capo coperto di tenebre;
presto subentrerà l'età dell'impotenza; né più l'amore sarà
decoroso,
né il pronunciare le dolci parole, quando la testa è
imbiancata.
Ora è tempo di darci agli amori senza pensieri, finché non si
prova vergogna
a spezzare le porte, e l'attaccar briga è uno spasso.
- 75 Qui sono condottiero e valoroso soldato; voi, trombe e vessilli,
sparite lontano; agli uomini avventurosi procurate ferite;
procurate anche ricchezze. Io, spensierato, riempito il granaio,
mi farò beffe dei ricchi, mi farò beffe della penuria di cibo.

2

Versa ancora vino schietto e col vino caccia i recenti dolori,
perché il sonno vinca e rinserra gli occhi di chi è stanco di
piangere:
nessuno desti l'uomo che per il molto liquore
ha la testa stordita, finché l'amore infelice si quieti.